

La crisi comunista del '56 tra indipendenza e obbedienza: il ruolo degli intellettuali

di *Marcello Flores*

La crisi comunista, per Italo Calvino, benché radicata nel 1956 si sviluppa e manifesta l'anno successivo, nel 1957, in concomitanza con la scrittura finale e la pubblicazione del *Barone rampante*. È una crisi di appartenenza, che sembra maturare in pochi mesi. Nel gennaio del 1957 in una lettera alla "Nuova Stampa" e alla "Gazzetta del popolo" di Torino aveva scritto di condividere sostanzialmente le posizioni dei comunisti usciti dal partito dopo le vicende ungheresi – la sanguinosa repressione dei carri armati sovietici nelle strade di Budapest – ma anche che «ciononostante, io intendo rimanere nel partito, a fianco dei molti comunisti che in Italia e in tutto il mondo hanno in cuore questi giudizi e questi ideali e si battono per essi» (L, 470-1). Pochi mesi dopo, il 31 luglio, Calvino scriveva all'amico Guarnieri di avere terminato la stesura del racconto *La speculazione edilizia* e di avere scritto per la rivista "Città aperta" un apolo: «Forse l'ultimo che scrivo come militante. L'uscita di G.[iolitti] mi lascia solo in una palude che non dà segni di volersi risvegliare. E dovrò trarne le conseguenze» (L, 501). Proprio il 1° agosto, infatti, in una lettera scritta alla segreteria della cellula «G. Pintor» e della sezione «A. Gramsci», oltre che alla segreteria della Federazione torinese, del partito comunista e dell'"Unità", comunicava:

Cari compagni, devo comunicarvi la mia decisione ponderata e dolorosa di dimettermi dal Partito. Ho rinnovato la tessera del '57 manifestando un dissenso; questo dissenso non si è affatto attenuato col passare dei mesi, tanto che mi sono astenuto da ogni attività di Partito e dalla collaborazione alla sua stampa, perché ogni mio atto politico non avrebbe potuto non portare traccia del mio dissenso, e cioè costituire una nuova infrazione disciplinare dopo quella già rimproveratami (L, 502).

La lunga lettera è piena di passione e di onestà, di fiducia «nel movimento storico che porterà al socialismo» e di riconoscenza per quanto «il Partito ha contato nella mia vita», e termina con un invito al rispetto delle posizioni di ognuno e a sperare di essere considerato ancora «un compagno», tutte condizioni che si mostreranno illusorie già a partire dalle immediate reazioni che il partito prenderà nei confronti dell'ex compagno reprobo e traditore.

Il 1956 fu un anno “mirabilis”, come venne detto, non soltanto nella politica internazionale e nelle vicende del movimento comunista ma anche per quanto riguarda il mondo culturale, le dinamiche dell’impegno degli intellettuali – che negli anni Cinquanta sembrano ripetere in parte l’exploit che si era avuto già nel corso degli anni Trenta –, le scelte che scrittori, filosofi e artisti pongono in essere rispetto alla loro attività professionale e creativa. Il 1956, in Italia, deflagrò nel mezzo del confronto tra il marxismo e le scienze moderne, che proprio negli anni precedenti (e successivi) conobbe la traduzione di alcune delle opere più importanti dei pilastri della cultura contemporanea, da Mann a Proust, da Joyce a Freud, da Lukács a Brecht, da Adorno a Lévi-Strauss.

Un’anticipazione del nuovo clima culturale era stata annunciata dal fiorire di nuove riviste letterarie e culturali, tutte con evidenti interessi teorici e politici e tutte desiderose di rompere la grigia monotonia con cui l’ortodossia comunista e anticomunista sembravano avere ingabbiato l’intera cultura italiana. Nascono in questo periodo “Nuovi Argomenti” (1953, diretta da Carocci e Moravia cui si aggiunse poi Pasolini), “Il Contemporaneo” (1954, fondata da Bilenchi, Salinari, Trombadori), “Cronache meridionali” (1954, inizialmente diretta da Amendola, De Martino, Alicata), “Nord e Sud” (1954, diretta da Francesco Compagna), “Nuova Corrente” (1954, fondata da Boselli e Sechi con l’aiuto di Anceschi e Assunto), “Officina” (1955, fondata da Leonetti, Pasolini e Roversi), “Ragionamenti” (1955, trasformazione in rivista di un bollettino a cura di Guiducci, Caprioglio, Fortini, Momigliano e Pizzorno). Si tratta di iniziative articolate per aree geografiche (Bologna, Genova, Milano, Napoli, Roma) a testimonianza di una cultura diffusa e non più collegata unicamente ai centri del potere politico ed economico; differenti per arco di interessi e tematiche privilegiate (dal meridionalismo alla critica letteraria, dal dibattito sociologico-filosofico alla ricerca poetica); diversificate nell’orizzonte politico (liberali, socialisti, comunisti, radicali) anche se accomunate dalla volontà di rinnovare il rapporto società-partiti e cultura-società.

Il dibattito sulla libertà avviato nel 1954-55 tra Norberto Bobbio e Galvano della Volpe, e in cui si intromise Togliatti, segnò l’inizio di una fase di disgelo in campo culturale. Pur non provocando ancora quei ripensamenti e revisioni che avverranno invece dopo il duro impatto con gli avvenimenti del 1956, quel dibattito era il sintomo di una volontà di ricerca e di una inquietudine che serpeggiava in numerosi ambienti intellettuali. Intervenendo nell’inchiesta sui «Dieci anni di cultura in Italia» realizzata nell'estate del 1955 da “Il Contemporaneo”, Bobbio commentava con un po’ di amarezza:

Ciò di cui avevamo bisogno era di assimilare (o riconquistare) nuove tecniche di ricerca, dalla logica simbolica all’analisi del linguaggio, dalla psicologia del comportamento alla sociologia sperimentale, dalla sociologia della conoscenza alla storia sociale delle idee, e di rompere il dominio delle tecniche in cui eravamo avviluppati e che erano diventate giochi di bambini spensierati¹.

1. N. Bobbio, *Il nostro genio speculativo*, in “Il Contemporaneo”, a. II, n. 24, 11 giugno 1955, pp. 1-2: 2.

Analoghe osservazioni si ritroveranno qualche tempo dopo in un pamphlet di Roberto Guiducci, apparso su “Nuovi Argomenti”, che rimarcava come gli intellettuali italiani si fossero trovati «balbettanti [...], provinciali, impreparati» di fronte alle nuove idee sociologiche, filosofiche ed estetiche che giungevano soprattutto dagli Stati Uniti². In questa fase tutt’altro che facile e coerente si era inserito il XX congresso e il rapporto segreto di Chruščëv. Proprio mentre era in corso il congresso e si iniziava a discutere sui suoi risultati, “Il Contemporaneo” era stato costretto ad aprire una discussione dopo che la stroncatura del pamphlet di Guiducci aveva suscitato proteste e polemiche. Tra gli altri intervenne proprio Calvino, a ricordare i ritardi della cultura di sinistra nel comprendere i nuovi processi in atto nel mondo e nella stessa Italia: «La campagna “anticosmopolita”, per la “tradizione nazionale”, applicata a una cultura come l’italiana che dà così poche armi per capire il mondo moderno [...], se ci ha fatto studiare meglio qualche cosa nostra, ci è stata pure di gran danno» (*Nord e Roma-Sud*: S, 2186). Poche settimane dopo Carlo Cassola ricordava come già da anni si potesse dare un giudizio consapevole sulla realtà politica e culturale dell’Unione Sovietica, aggiungendo che

Gli intellettuali della mia generazione che sono diventati comunisti nel corso della Resistenza (e cioè, appunto i Lombardo Radice, gli Alicata, gl’Ingrao, i Salinari, i Trombadori, ecc.) provenivano tutti da un’esperienza crociana. Ora a mio modo di vedere nel comunismo essi hanno portato non l’esigenza liberale (Croce è un cattivo maestro di liberalismo, come dice Bobbio), ma piuttosto lo storicismo assoluto, e conseguentemente una forma di totalitarismo mentale³.

Il problema, naturalmente, non era solo di chi «sapeva» e di chi «non sapeva», ma dei motivi e delle forme dell’impegno politico e quindi, anche della volontà di «sapere» o «non sapere». Pur di fronte a dubbi e critiche prevalse ancora una volta l’arroccamento di partito, la tendenza alla scomunica e l’insulto gratuito, pur se non mancò chi propose una giustificazione differente anche se non per questo meno gesuitica, come fece – sempre su “Il Contemporaneo” – Rossana Rossanda nel giugno, e cioè nel pieno degli avvenimenti di Poznań, in Polonia.

Sono stata lieta di apprendere che Cassola non si è iscritto al Partito comunista per via degli errori contenuti nel *Breve Corso* o per il processo Raijk. Ebbene, Dio benedica Cassola che sapeva tutta la verità o la sa adesso. Io, e molti compagni come me, ne eravamo più modestamente all’oscuro [...] c’è stato e c’è un piano sul quale tutte le carte erano e sono in tavola, e la mia coscienza morale mi impone di leggere e decidere le mosse che devo fare. È il piano sul quale si svolge la lotta politica della classe operaia nel mio paese in questi anni [...] non vorrei che l’angoscia per gli errori contenuti nel *Breve Corso* finisse per costituire un alibi per non impegnarmi fino in fondo

2. R. Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, in “Nuovi Argomenti”, nn. 17-18, novembre-febbraio 1955-1956, pp. 83-108: 88.

3. C. Cassola, *Reazioni sentimentali*, in “Il Contemporaneo”, a. III, n. 19, 12 maggio 1956, p. 4.

in un’azione per la quale la mia coscienza non conosce altri limiti che non siano posti, dentro e fuori del Partito, dalla mia capacità politica e dal mio coraggio personale⁴.

Le polemiche sullo stalinismo, deflagrate nel giro di pochi giorni, dopo che Chruščëv aveva deciso di fare i conti con la verità senza mettere in discussione il potere del partito e la prospettiva del socialismo, trovarono nuova linfa e nuova dimensione a fine ’56, con la rivolta del popolo ungherese e la sua feroce repressione da parte dei carri armati sovietici. Non si può dimenticare, sulla base dei documenti di cui oggi disponiamo e che certamente non erano noti all’epoca, che Togliatti inviò al Cremlino un telegramma il 30 ottobre, il giorno precedente la “decisione” presa dal Politburo sovietico di scatenare l’invasione armata, in cui accusava Nenni di essersi spostato su posizioni socialdemocratiche – in un momento storico in cui, nel linguaggio del PCI, sembrava ritornare a tratti l’odore del socialfascismo – e soprattutto Di Vittorio, il più importante dirigente comunista (e sindacale) che si era schierato con gli operai ungheresi, di volergli prendere il posto come segretario; terminando nel suggerire ai sovietici di fare al più presto i conti con il governo ungherese spinto «irreversibilmente» verso posizioni reazionarie⁵.

Calvino il 3 ottobre 1957 scrisse a Togliatti una lettera in cui, in modo ironico e pleonastico al tempo stesso, chiedeva al capo del PCI se si fosse riferito a lui quando, nell’intervento al Comitato centrale, aveva svillaneggiato il «letterato [...] che] appena uscito dal Partito ha scritto la novelletta per buttar fango, agli ordini dei giornali della borghesia, sopra il Partito e i suoi dirigenti per accrescere la confusione, la sfiducia, il disfattismo» (L, 523). Calvino scriveva che riteneva impossibile che Togliatti si riferisse a lui visto che aveva collaborato per anni al partito e alle sue pubblicazioni, visto che la «novelletta» era stata scritta mentre era ancora iscritto al partito e visto che solo dei malevoli potevano credere che la polemica calunniosa costituisse farina del sacco comunista. Togliatti risponderà che non aveva fatto il nome di Calvino ma aveva voluto indicare un «tipo» di letterato e intellettuale, terminando: «Se in questo tipo rientri, in qualche misura e per qualche cosa, anche tu, è questione di fatto di minore interesse. Certo vi rientra in pieno la lettera con la quale tu hai dato le dimissioni dal partito» (L, 525). Qual era la «novelletta» che aveva fatto imbestialire Togliatti? Era il famoso apolojo *La gran bonaccia delle Antille*, che era stata pubblicata nel luglio 1957 – quindi prima dell’abbandono del partito da parte di Calvino – sulla rivista “Città aperta”, che raccoglieva attorno al direttore Tommaso Chiaretti numerosi comunisti critici che si erano espressi in tal senso proprio a partire dalla crisi del 1956 (RR3, 221-5). In questo apolojo il protagonista zio Donald (Calvino medesimo) raccontava un episodio della sua vita da lupo di mare relativo alla nave corsara (il PCI) su cui aveva navigato. Una grande bonaccia aveva bloccato al largo delle Antille la nave, in posizione di inferiorità di fuoco rispetto alle navi dei papisti

4. R. Rossanda, *La ricerca e la politica*, in “Il Contemporaneo”, a. III, n. 25, 23 giugno 1956, pp. 6-7: 7.

5. G. Gozzini, *Il PCI e il 1956*, in 1956, la crisi del secolo breve, a cura di M. Flores, Annali della Fondazione Ugo La Malfa, n. XXX, 2015, pp. 172-96: 172 ss.

spagnoli (la Dc), e qualcuno, il gabbiere Slim John (Giolitti), aveva pensato a soluzioni fantasiose per poter muovere la nave anche senza vento. Rispettosi e obbedienti alle regole e agli ordini dell’ammiraglio Drake (Stalin) si rimase fermi ad attendere che la bonaccia terminasse, iniziando a scambiare messaggi, un inizio di dialogo, con i galeoni avversari.

A Calvino aveva risposto più tardi Maurizio Ferrara con il testo *La gran caccia delle Antille*, su “Rinascita”⁶, firmandosi in modo irriverente «Little Bald», in cui contrapponeva le gesta del Vecchio (Togliatti), che dopo avere bloccato la rivolta del capo-stivatore (Secchia) e di chi voleva bombardare le case dei ricchi, si opponeva adesso a nuovi rivoltosi, Antonio il Nipote (Giolitti) e Italo il Petalo (Calvino), per portare invece la loro nave «Speranza» a riprendere una vita non da pirati ma da cacciatori di balene. Le lettere che Calvino scrive nel 1957 e 1958 ai suoi amici rimasti nel PCI – da Spriano a Rago, da Socrate a Lombardo-Radice – o a quelli di sinistra ma non iscritti (Cases, Fortini) testimoniano il tentativo di continuare a far parte di un ambiente culturale cui era molto legato ma anche la necessità di spostarlo su posizioni più coerentemente critiche e aperte, abbandonando quelle pratiche compromissorie di prevalenza della politica (di partito) sulla morale che l’avevano spinto a seguire Antonio Giolitti nel momento in cui egli aveva abbandonato il partito.

Il 1956 aveva aperto una crisi molto acuta all’interno degli intellettuali e del mondo culturale, proprio perché veniva messo in discussione il modello dell’impegno che aveva caratterizzato non soltanto il decennio successivo alla fine della guerra e alla Liberazione, ma, in parte, gli stessi anni Trenta che avevano costituito l’esplosione più piena e coerente dell’impegno politico degli intellettuali, soprattutto nella lotta contro i fascismi. La situazione, in parte, si ripeteva e per certi versi gli anni Cinquanta sembravano riproporre, forse in modo meno drammatico, le stesse dinamiche e scelte degli anni Trenta. Era stata in gran parte la necessità di scendere in campo contro il fascismo e il nazismo che aveva spinto numerosi scrittori e intellettuali ad avvicinarsi o addirittura a iscriversi ai partiti comunisti europei, proprio nel decennio che aveva visto la completa e definitiva vittoria di Stalin all’interno dell’Unione Sovietica e l’instaurarsi di un regime totalitario più radicato, coeso e profondo di quello che aveva seguito la Rivoluzione d’Ottobre negli anni di Lenin e della Nep. Come ricorderà più tardi uno scrittore che diventò in qualche modo l’alfiere e il simbolo più significativo della cultura anticomunista nel dopoguerra, Arthur Koestler,

A oriente del Reno, nel 1930, non c’era modo di sfuggire alla scelta tra fascismo e comunismo. Gli europei occidentali non hanno mai capito interamente la natura imperativa di quel dilemma, e la storica fatalità che v’incideva. [...] Nel 1930 la conversione al comunismo non era una moda o una follia, era l’espressione sincera e spontanea di un ottimismo portato alla disperazione; una fallita rivoluzione dello spirito, un mancato Rinascimento, un falso risveglio della Storia. Essere attratti dalla nuova fede era, ancora oggi lo credo, un encomiabile errore. Sbagliavamo per ragioni

6. M. Ferrara, *La grande caccia delle Antille*, in “Rinascita”, a. XIV, 9 settembre 1957, pp. 471-3.

giuste; e sento ancora che con poche eccezioni (ho già fatto i nomi di Bertrand Russell e H. G. Wells), coloro che schernirono la rivoluzione russa fin dall'inizio lo fecero per ragioni meno onorevoli del nostro errore. C'è un abisso tra un amante deluso e chi è incapace di amare⁷.

Quel mito del socialismo e della rivoluzione incarnato nell'Urss, che Koestler riteneva non più necessario, e anzi deleterio, a partire dalla fine degli anni Trenta riprese invece forza e vigore, specie in una nuova e più giovane generazione di intellettuali, proprio nel corso della guerra e dell'immediato dopoguerra. Uno degli amici con cui Calvino dialogò con maggiore frequenza per lettera sulle questioni politiche e culturali che stavano a cuore a entrambi, Paolo Spriano, entrò nel partito comunista l'anno successivo alla Liberazione, dopo aver fatto parte del movimento partigiano di Giustizia e Libertà.

Si dice "mito dell'Urss", ma la parola vera da impiegare è quella di amore. Fu un grande amore quello che – per stare a casa nostra – i comunisti e i socialisti italiani e, con loro, una parte della cultura italiana, nutrirono per l'Urss, l'Urss di Stalin, l'Urss della guerra e del dopoguerra. E come tutti i grandi amori era assoluto, cieco, desideroso soltanto di conferme dall'oggetto amato. [...] L'Urss sta portando, con la forza di un esercito diligante nel cuore dell'Europa, il "socialismo" in una serie di paesi. Un sesto del mondo ha ormai "rotto le catene dell'imperialismo". Ce n'è abbastanza per alimentare, prima ancora che un mito, un'ammirazione (o una preoccupazione: la Chiesa cattolica ne era atterrita) senza riserve⁸.

È la generazione dei Calvino e degli Spriano a voler tenere insieme, per quanto possibile, le passioni per la libertà, l'autonomia della cultura e della ricerca artistica, la democrazia, con l'impegno a favore delle classi sfruttate in nome di un socialismo che si pensa possa costruirsi in modo differente da quello sovietico, ma che di quello al momento ha bisogno come punto di riferimento, soprattutto quando lo scoppio della guerra fredda divide il mondo in due campi contrapposti, quello del capitalismo e quello del socialismo. Per questo mondo, simile in gran parte dei paesi, le rivelazioni del rapporto segreto di Chruščëv al XX congresso non risiedevano tanto nelle "notizie" nuove che si venivano a sapere, visto che erano state rese note più volte, nei decenni passati, da parte di membri del movimento operaio o di ex comunisti e con ben maggiore rigore storico e filologico, ma dalla figura del pubblico accusatore di adesso, che era l'erede e il successore di colui di cui si stava riscrivendo il passato, cercando di alterarne la memoria e cancellarne il mito.

Peggy Dennis, la moglie del segretario del partito comunista americano, ha raccontato come si sentì alla lettura del rapporto segreto che il marito Eugene le aveva mostrato qualche giorno prima che apparisse sul "New York Times": «Le parole freddamente stampate rimbalzavano come pallottole elastiche. Senza analisi e contesto politico, le ammissioni di Chruščëv si stagliavano nude,

7. A. Koestler, *Freccia nell'azzurro. Autobiografia 1905-1931*, il Mulino, Bologna 1990, p. 284.

8. P. Spriano, *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Garzanti, Milano 1986, pp. 149-50.

disadorne, al di là della comprensione... L'ultima pagina si spiegazzò nella mia mano, mi stesi nella penombra e piansi»⁹. Il 1956 non fu soltanto un momento di svolta epocale nell'evoluzione dell'idea socialista, nel fascino del modello sovietico e nelle relazioni tra società occidentali e partiti comunisti. Fu anche un momento di rottura con gli intellettuali, che dalla fine degli anni Venti avevano costituito uno dei più solidi cardini del consenso al regime dell'Unione Sovietica e uno dei canali più utili per la penetrazione nell'opinione pubblica di posizioni fiancheggiatrici a quelle dei comunisti. Per tutti il 1956 fu, come ricordò lo storico medievale Le Goff, una prova terribile. Commentando il congresso del partito comunista francese, che si sarebbe tenuto alla fine dell'anno, Aimé Césaire osservava:

Non abbiamo visto che caparbietà nell'errore, perseveranza nella menzogna, assurda pretesa di non essersi mai sbagliati, pontefici pontificanti più che mai, una incapacità senile a mettersi alla prova per elevarsi al livello dell'avvenimento e tutte le furberie puerili d'un orgoglio sacerdotale che non ha più scampo¹⁰.

Sarebbe troppo lungo elencare i nomi di tutti coloro che abbandonarono i partiti comunisti, chi silenziosamente e chi a gruppi e con fragore, chi all'indomani del XX congresso, chi dopo l'Ungheria e chi nei mesi e negli anni successivi. Non tutti, naturalmente, colsero al volo quest'ultima grandiosa occasione che la storia offriva per fare i conti apertamente e definitivamente con il mito dell'Urss. Dal 1956 in avanti, l'arco delle posizioni manifestate nei confronti dell'Urss si dilatò senza più limite. All'anticomunismo degli antichi e recenti «rinnegati» (con questo epiteto Togliatti aveva salutato qualche anno prima l'uscita dal partito di Elio Vittorini) si accompagnava la rinnovata fede delle più giovani generazioni, spesso più disincantate sul socialismo sovietico di quelle che le avevano precedute. Né mancava chi restava legato all'esperienza dell'Ottobre pur avendo preso da tempo le distanze dal regime sovietico. André Breton ebbe a scrivere nel 1957, l'anno dell'uscita di Calvino dal partito:

Contro i venti e le maree sono tra quelli che ritrovano ancora, al ricordo della Rivoluzione d'Ottobre, una buona parte di quello slancio incondizionato che mi spinse verso di lei quando ero giovane e che implicava il dono completo di se stessi. Per me, nulla di tutto quello che è successo dopo allora ha prevalso del tutto su questo moto dello spirito e del cuore¹¹.

Un testimone d'eccezione dell'epoca dell'Ottobre, che sarebbe morto proprio alla fine del 1956, l'americano Floyd Dell, aveva cercato di comprendere quale fosse il ruolo del socialismo nel secondo dopoguerra, e perché mai molti tra i rivoluzionari e i comunisti di un tempo fossero ormai approdati al conservatori-

9. P. Dennis, *The Autobiography of an American Communist*, Lawrence Hill & Co., Wesport 1977, p. 224.

10. A. Césaire, *Lettre à Maurice Thorez*, Présence Africaine, Paris 1956, p. 7.

11. A. Breton, *La Révolution d'Octobre*, in "La Verité", 19 dicembre 1957, traduzione mia.

smo più ottuso quando non ad appoggiare esplicitamente il maccartismo. In una lettera scritta a Max Eastman (l'ex segretario di Trockij che era stato il tramite per far giungere in occidente il testo del rapporto segreto del XX congresso), con cui Dell aveva condiviso nel 1914 insieme a John Reed la direzione della rivista "Masses", lo scrittore ricostruiva gli ideali e le speranze dei primi anni del secolo con sagge osservazioni sul «bisogno di paradiso» che accompagna il tragitto individuale e collettivo della vita umana. L'adesione al socialismo come risposta politica e morale al privilegio e alla disuguaglianza, allo sfruttamento e all'arroganza del potere, trovava la sua radice nella tradizione democratica e progressista americana. Non così il marxismo, che si era imposto a minoranze prevalentemente intellettuali sull'onda di quella grandiosa rottura storica che era stato l'Ottobre. Ciò che premeva a Dell, tuttavia, era polemizzare gentilmente con Eastman per lo sdegno e il disprezzo da lui mostrato verso tutti coloro che non avevano seguito il suo stesso itinerario politico e intellettuale nei confronti del comunismo e dell'Urss:

Tu sembri credere che fosse giustificabile per ogni persona generosa restare nella chiesa sovietica fino a quando ci restasti tu, mentre quelli che vi giunsero o vi rimasero fino a più tardi erano del tutto spregevoli. Non sei solo in questa autogiustificazione, che è un tratto largamente comune tra gli ex comunisti. Ti sembra abbastanza scusabile avere adorato Lenin, e del tutto imperdonabile avere tollerato Stalin. Ma vi erano persone, Max, che abbandonarono l'ovile prima di te, perché avevano già trovato nel regime di Lenin e Trockij tutti quei bruttissimi e sgradevoli aspetti che tu individuasti sotto Stalin... Io non credo che tutti si debbano «pentire» di ogni sentimento generoso ed umano, malgrado le follie a cui possono avere condotto. Ma se c'è un «momento giusto» in cui le persone per bene dovevano lasciare, allora credo che *avrebbe* dovuto essere «prima». Tu, per esempio, avresti dovuto andartene insieme a Bertrand Russell, se si dovesse applicare questo modello ideale. Conosco *alcune* delle ragioni che rendono difficile l'abbandono. Ma forse per ognuno il tempo giusto di andarsene è stato quando se ne sono andati davvero¹².

Calvino apparteneva a una generazione ben più tarda di quella di Breton o Dell, e non poteva concepire, quindi, quel rapporto di amore-odio con la Rivoluzione d'Ottobre e con l'Urss che aveva caratterizzato anche coloro che si erano mostrati fin dall'inizio critici e oppositori dell'esperimento bolscevico e del regime sovietico. La sua scelta d'impegno politico era tutta dentro l'esperienza italiana della guerra e del dopoguerra, pur avendo una capacità di sguardo europeo e internazionale più ampio di tanti suoi colleghi. L'idea socialista di Calvino, e potremmo dire dell'intera sua generazione, non si era costruita né attorno alla Rivoluzione d'Ottobre né attorno allo stalinismo e al mito dell'Urss, ma nel corso della Resistenza, dove certamente il mito di Stalingrado aveva avuto un qualche peso, ma dove ben più forte era stata la spinta a lottare per una democrazia avanzata e un regime costituzionale e repubblicano; e dove la scelta di situarsi,

12. Lettera di Floyd Dell a Max Eastman, in J. Diggins, "Grand Street", a. 7, n. 1, autunno 1987, pp. 202-4.

all'interno della guerra fredda, con il partito che guardava a Mosca come il proprio faro e punto di riferimento, non significava – in nome di una doppiezza machiavellica riconosciuta e difesa – alcun cedimento sul terreno del mantenimento e del rafforzamento della democrazia in Italia.

Le vicende del 1956 ponevano in modo diverso, ormai, proprio la questione della doppiezza, orientando gli spiriti più liberi e le menti più aperte a superare l'ambiguità del passato e a guardare in faccia ciò che ormai non si poteva più rimuovere o accantonare neanche volendo: la natura del socialismo sovietico. Calvino, come lui stesso riconobbe in più occasioni per la stima e l'amicizia che lo legavano a Giolitti, operò una scelta che lo liberò da pastoie morali e politiche non sempre coscienti e chiare permettendogli di costruirsi sul terreno letterario nel senso più pieno e originale che avrebbe potuto. Anche se non dimenticava di essere uno scrittore impegnato. Nel febbraio del 1959, dopo avere discusso più volte con gli amici della questione Pasternak che l'anno precedente aveva nuovamente messo gli uni contro gli altri intellettuali comunisti e intellettuali critici, scrisse a Paolo Spriano un'istantanea precisa del suo nuovo orientamento:

Di politica non m'interessa niente ma un giorno o l'altro tornerò nell'arena, e allora l'unica cosa da fare sarà attuare un blocco delle forze operaiste e rivoluzionarie all'interno del PC con le forze operaie più illuminate e tecnologico-consiliari pure all'interno del PC – liberando le prime dalla rudimentalità archeoideologica e le seconde dal compromesso togliattiano, e con questo blocco rivoluzionario e moderno dar battaglia a voialtri togliattiani impastoiati nel parlamentarismo e costituire un forte avanzato PC che renda irrisorio il tentativo d'un socialismo elettoralistico e senza forza d'antitesi, si liberi dai molli tentacoli revisionistici, faccia urto nel campo aperto della politica mondiale con strumentazione tecnica occidentale e furore afroasiatico (L, 587-8).

Calvino continuava a pensare la politica come negli anni dell'impegno più intenso e dei tentativi di illustrare (in parte anche a se stesso) il senso del suo abbandono del partito comunista e, al tempo stesso, del mantenimento di una fiducia «rivoluzionaria» nel socialismo. Questo radicalismo, che non si tradurrà più in impegno politico concreto, sarà quello che l'accompagnerà però fino alla fine nella sua ricerca letteraria e nei suoi interventi culturali molteplici, rendendolo l'intellettuale più completo ed europeo degli anni Sessanta e Settanta nel panorama italiano.